

teatro >>> I silenzi di Riccardo Caporossi.

Note a margine del laboratorio svoltosi a Biella nel giugno scorso.

Di Maria Vittoria Muzzupapa

Questa rivista ha già dedicato alcuni articoli alla coppia d'artisti Claudio Remondi e Riccardo Caporossi. Ora, però, l'attenzione è incentrata in modo particolare sul secondo dei due teatranti.

Chi scrive ha avuto modo di partecipare a un laboratorio teatrale, organizzato da Stalker Teatro, che si è tenuto a Biella nel mese di giugno ed è stato gestito proprio da Caporossi. Il titolo del laboratorio e della rappresentazione che ne è derivata è *Aleppo*, dall'invocazione a Satana di Plutone ("Papè Satàn, papè Satàn aleppe") con cui si apre il settimo canto della Divina Commedia.

Questa esperienza mi ha dato la possibilità di cogliere la singolarità del lavoro di Caporossi, per cui l'analisi è rivolta non tanto alle sue scelte tematiche o alla sua attività laboratoriale, quanto al suo modo di procedere nella creazione artistica. Nel suo lavoro traspaiono la stessa calma e la stessa meticolosità che si palesano negli spettacoli con Remondi: è un procedere silenzioso, percepibile solo se si fa uso di grande attenzione e pazienza. Le sue intenzioni non vengono rivelate apertamente e nell'immediato. È necessario osservarlo e attendere.

Quella che si ha lavorando con lui è la sensazione della lenta costruzione di un'opera architettonica fortemente essenziale: ogni cosa ha un preciso significato e risulta indispensabile alla resa finale dell'opera. La pulizia dei gesti richiesti da Caporossi, la semplicità degli oggetti usati (ricorre in *Aleppo*, come in *Sacco*, rappresentazione teatrale realizzata con Remondi, e in molte illustrazioni di Caporossi stesso, l'uso di sacchi di juta), la meticolosità con cui tutto deve essere curato fin nel minimo particolare sono tutte caratteristiche che spiccano nelle prove di *Aleppo* e che si ritrovano negli altri lavori di Rem&Cap. Ciò che più colpisce dello stile e della personalità di Caporossi, nella realizzazione del lavoro finale del laboratorio come nei suoi spettacoli, è il silenzio e la sua naturale capacità di indurre lo spettatore alla riflessione.



Riccardo Caporossi. Aleppo

Se proviamo a pensare ai suoi lavori con Remondi, risulta difficile ricordarsi della sua voce. Guardiamo *Sacco*: mentre Remondi è vittima, chiuso e appeso in un sacco, Caporossi, carnefice, si muove sulla scena infliggendo torture al suo prigioniero. Estremamente significativo è che Caporossi stesso ha ben visibile sulla bocca un cerotto; è evidente la sensazione di contrasto che si ha guardando le dinamiche della scena. Il carnefice compie azioni molto precise: prende oggetti, colpisce la sua vittima, ne osserva le reazioni. Tutto con un senso di normalità. Si potrebbe dire di quotidianità disarmante, data la situazione: il metodo con cui l'attore compie i suoi gesti, la cura che usa hanno un aspetto quasi rituale. Tutto questo nel silenzio, sia della bocca che del corpo.

Caporossi non usa parole; del resto, che cosa c'è da commentare mentre si tortura una vittima? Non si può dire più nulla di un'operazione che ormai è diventata un'abitudine, di cui si conoscono a memoria tutte le fasi. Non c'è nulla da dire, soprattutto quando quest'abitudine è provocare dolore e sofferenza a un altro essere, che tutto sommato non reagisce più tanto.

Anche i movimenti sono particolarmente "silenziosi": Caporossi è dotato di una grandissima espressività, nonostante il suo corpo si muova in maniera assolutamente controllata, misurata.

Sembra quasi che gli studi di architettura da cui proviene influenzino non solo la realizzazione delle



Riccardo Caporossi. Aleppo

scenografie, ma anche la stessa recitazione. Infatti, la sintesi e la sobrietà che troviamo nelle scene degli spettacoli di Rem&Cap sono individuabili anche nei gesti di Caporossi. Viene quasi da accostare i due elementi, scena e attore, come se fossero un tutt'uno.

E non è difficile chiarire questo modo di vedere il loro lavoro: osservando gli spettacoli risulta evidente che lo spazio scenico è determinato da pochi oggetti o elementi scenografici e tutto è o una traccia dei personaggi che si muovono sul palco o un elemento messo in azione dagli attori.

Ogni cosa in scena è fortemente amalgamata. E Caporossi coi suoi silenzi si rende parte di questa raffinatissima architettura. Nel corpo e nei movimenti si fondono l'espressività dell'azione e la pittoricità della creazione figurativa: il teatro e l'architettura trovano un'unica forma comunicativa, dimenticando per un momento il supporto del suono e della parola.

A questo punto resta da precisare meglio un'affermazione precedentemente solo accennata: le azioni compiute da questo attore, proprio per la loro pulizia hanno un senso quasi rituale. E non si vuole di certo alludere alla ritualità o alla sacralità religiosa, ci si vuole riferire a quel momento di riflessione sull'uomo e di sospensione del normale scorrimento del tempo che è il teatro, il luogo dell'accadimento irripetibile.

La singolarità di Caporossi sta nell'esprimere, con la sua immobilità, con la sua sintesi espressiva, col suo silenzio, la protesta di un teatro che oggi non ha più una collocazione; se si escludono il suo compagno d'arte Remondi e pochi altri teatranti del panorama italiano, il nostro teatro si risolve spesso in una vetrina piena di luci e di suoni, dove importante è distrarre e assopire il senso critico dello spettatore.

*Ringraziamo Riccardo Caporossi per averci concesso di pubblicare qui i bozzetti per lo spettacolo *Aleppo*.